

Giuseppe Amateis

Milo Julini

Giuseppe Amateis, vice-brigadiere delle Guardie di Pubblica Sicurezza, morì nell'ospedale Mauriziano di Torino la sera del 5 dicembre 1862, a causa di una ferita alla coscia destra, nella regione sotto inguinale, che aveva determinato una infiammazione cancrenosa.

Giuseppe Amateis era stato colpito alla coscia da un colpo di pistola sparato da Pietro Parato, di 34 anni, nato a Roddi (Alba), Guardia di Pubblica Sicurezza, verso le ore sette e mezza della sera del 1° dicembre 1862, sotto l'atrio del Palazzo Madama, allora sede della questura.

Il vice brigadiere Giuseppe Amateis l'anno precedente era stato premiato con una gratifica di cinquanta lire per avere arrestato i complici dell'allora celebre ladro torinese Giuseppe Pavia: il 2 settembre 1861, un giornale torinese aveva scritto che questa gratifica appariva modesta in confronto all'impegno prodigato da Amateis.



La cronaca del processo è pubblicata nel *Gazzettino dei Tribunali* della *Gazzetta di Torino* del 21 marzo 1863 col titolo:

Omicidio di un vicebrigadiere commesso da una guardia di sicurezza pubblica.

Non può essere guardia di sicurezza pubblica chi non giustifica una buona condotta. Su tale prescrizione talvolta si chiude un occhio, ma non deve esser lecito di chiuderli tutti due come si fece al riguardo della guardia Pietro Parato.

Scontata costui la pena di cinque anni di reclusione militare a cui venne condannato dal Consiglio di guerra in Crimea, fu accolto nel corpo delle guardie di pubblica sicurezza in Torino dove bene non si sa in qual modo adempiesse ai propri doveri. È però costante che era piuttosto petulante e poco si mostrava famigliare coll'obbedienza dovuta ai superiori e di ciò diede luminosa prova nella sera del 1° dicembre 1862.

In tale sera i suoi colleghi avevano proceduto all'arresto di un individuo che nessun



rispetto portò alla roba altrui. Mentre esso si traduceva al palazzo Madama una folla di monelli gli teneva dietro come per l'usato quando un compagno ha la disgrazia di cadere nelle mani delle guardie. Giunta la comitiva alla questura la folla voleva invaderne l'atrio per vedere quale decisione si sarebbe presa a pro o contro l'arrestato.

Il vice-brigadiere Amateis ordinava ai monelli di ritirarsi e commetteva alla guardia Parato l'esecuzione

dell'ordine. Questi obbedì; ma nel far indietreggiare la folla non usò sempre modi convenienti per cui l'Amateis lo ebbe a rimproverare.

I rimbrotti fanno stare di mala voglia ed il Parato, assecondando il suo istinto naturale, non omise di fare aspre osservazioni al proprio superiore, sicché l'Amateis pensò di punirlo. Ma gli arresti erano una doppia pena per il Parato in quella sera nella quale gli toccava essere di sorveglianza allo spettacolo del Teatro Gerbino: il carcere è oscuro, il teatro è illuminato: in questo vi è di che solleticare gli orecchi e compiacere agli occhi, in quello non altro trovasi che noia. Il Parato perciò si rifiuta di subire il castigo, dice che non ha puranco rinunciato di godersi lo spettacolo del teatro, bestemmia Iddio, i santi e la Madonna, minaccia l'Amateis con ogni maniera di ingiurie facendo in pari tempo mostra della pistola.

L'Amateis non si lascia spaventare, non crede punto di dover rinvocare l'ordine. Di qui nascono scandalosi diverbi e per ultimo nello stesso santuario della pubblica sicurezza sotto l'atrio del Palazzo Madama, un colpo della pistola del Parato ferisce mortalmente il vicebrigadiere che immaturamente fra pochi giorni è obbligato a pagare l'inesorabile tributo alla natura.

A questo punto il Parato cambia le veci da agente della pubblica forza, divien un istromento passivo di essa: viene arrestato e consegnato in mano alla giustizia.

Di questi giorni fu chiamata la sua causa a giudizio davanti la Corte di Assise.

Alle domande che il Presidente gli dirige, risponde di non ricordarsi di nulla per lo stato di ubriachezza in cui si trovava, soggiunge che il fatal colpo partì accidentalmente mentre era venuto alle mani con l'Amateis.

Il suo difensore, cavaliere professor Buniva, con rara eloquenza e finezza di vedute, lo asseconda in tale sistema; ma i giurati prestano più fede al ministero pubblico rappresentato dal conte Avet. Per la qual cosa la Corte in base al verdetto di colpevolezza, condanna il Parato alla pena dei lavori forzati per anni dieci, nella interdizione dai pubblici uffici, all'indennità verso gli eredi dell'Amateis, nelle spese. Dichiarata caduta in confisca la pistola sequestrata.

La sentenza è del 5 marzo 1863: i giurati ritengono Parato colpevole dell'omicidio volontario, tale omicidio però è ritenuto commesso nell'impeto dell'ira e in seguito a provocazione e con circostanze attenuanti.

